

# Demolitori d'Italia

**BRUNO GRAVAGNUOLO**

SEGUE DALLA PRIMA

**Q**uesta destra nata negli anni 90, e più dell'intera destra del dopoguerra, non solo non si riconosce in una memoria costituzionale condivisa. Ma vuole riscrivere quella memoria. Reputandola faziosa e di parte e perciò da espianare, non già semplicemente da reinterpretare, o da rivivere insieme in maniera nuova. Di più, questa destra non ha un'idea vera e propria di interesse nazionale, avvinca com'è all'anomalia leghista, che non ha mai fatto mistero di esecrare lo stato nazionale democratico sovrano, uno e indivisibile. E all'insegna di un federalismo corporativo venato di etnicismo, i cui ri-

ferimenti «culturali» sono sempre stati l'AntiRisorgimento di Pio IX, un finto Cattaneo antiunitario e l'odio verso l'europesismo. Ebbene alla Lega, il Berlusconi che non ha mai partecipato a un 25 Aprile, ha sempre concesso un asse privilegiato. Ricominciando in essa l'inesco steso della protesta populista e proprietaria, quello che ha alimentato le fortune di Forza Italia. E quasi il suo stesso codice genetico «ruspante», colto allo stato nascente (un asse ampiamente rinsaldato dal «tremontismo»). Dov'è invece - se c'è - l'idea di nazione di Berlusconi, leader dell'armata «finian-forzista-leghista»? Traspare innanzitutto in negativo, conflittualmente, come abbiamo visto. E sta nella visione di un paese corporativo e liberista (ma fino a un certo punto) che ripresenta gerarchie proprietarie e frantuma il lavoro. Contro il sindacato che concerta, il diritto del lavoro, le regole equitative che

nel sociale e nelle istituzioni organizzano la cittadinanza e la divisione dei poteri. E il tutto sotto la bandiera del «talento» e della «creatività» italiana, oppresse dai lacci dello stato e della «casta», e riscattate dallo «stellone» di Berlusconi. Il più originale, il più munifico degli italiani, quello che ce l'ha fatta combattendo la politica e gli aiuti di stato (rovesciamento della verità ma non importa). Ovviamente un uomo di tal tipo, frutto di una dura battaglia contro tutta la politica e la tradizione pubblica dello stato democratico, non può accettare alcun compromesso di lealtà con un erede del Pci (Veltroni) e perciò giudica «irricevibile» ogni lettera e proposta in tal senso. In altri termini, Berlusconi si autoproclama l'«eccezione». Ed è l'eccezione, per lui, a dover fondare un ordine *ex novo*. Non già essa a poter venire con gli altri - con gli eredi del passato combattuto - un qualsi-

voglia ordinamento. Il farlo, dice apertamente il Cavaliere, equivarrebbe ad accettare «patenti di lealtà» da rappresentanti di un mondo che si intende cancellare. Sicché, rifiuto della «lealtà» pattuita con altri. Rifiuto della storia da cui gli altri vengono e che ha co-fondato questa repubblica. E simultanea autoidentificazione dell'Italia, vecchia e nuova, con sé stesso. Con la figura miracolistica ed eccezionale del leader. Che legittimamente detterà il passo delle regole, derogherà da esse, concederà spazi o meno a seconda delle circostanze. Vuoi che si tratti di spesa pubblica, di concessioni televisive. Di garanzie giuridiche o di rapporti tra i poteri dello stato. Gli altri potranno ben accodarsi, magari accettando di «temperare» una Grande Riforma che nega gli intendimenti di Berlusconi e della destra tutta prevede senz'altro il rafforzamento premierale e plebiscitario dell'esecutivo. Sotto

forma di premierato che può sciogliere le Camere, o di semi-presidenzialismo, passando, come già sta avvenendo, per la delegittimazione del Quirinale, già dipinto apertamente come le «forche caudine che stanno di là». Ma perché il gioco riesca è necessario un supplemento d'anima: l'ideologia anti-resistenziale. La rimozione integrale del fondamento antifascista dalla Carta Costituzionale, con relativa riscrittura dei manuali di storia. Cose odiose e già viste. Rintuzzate ai tempi di Storace nel Lazio, di Adornato alla Commissione Cultura, e delle esternazioni anti-antifasciste di Marcello Pera. Cose che oggi ritornano attuali, nella stretta «costituente» che potrebbe profilarsi all'indomani delle elezioni. Parita aperta quindi, tutta da giocare, vigilando sui principi e non accettando di farsi mettere nell'angolo da una predicazione «storografica» strumentale e pro-

pagandistica. Che ha di mira, e di nuovo, esattamente questo: la repubblica democratica parlamentare nata dall'antifascismo. Unita e sovrana. E le carte da giocare sono tante. Non solo il rifiuto di discutere su certe basi, le proposte ragionevoli, e la carica demagogica contro il «decisionismo» della destra. Bensì qualcosa d'altro: una certa idea di Italia, che nel fronte opposto a Berlusconi resta forte e incisiva. Rafforzata com'è, e com'è stata, da tante cose. Ad esempio, il senso di responsabilità nazionale, di cui hanno dato prova il popolo e le classi dirigenti di centrosinistra. Dal «patto sul lavoro» dei primi anni 90, alla lotta contro l'inflazione e sprechi. A quella per mettere sotto controllo il deficit, e riparare i guasti di bilancio dell'età berlusconiana. E poi ancora, l'idea di un federalismo davvero unitario e solidale, che pure ha convissuto con l'egoismo leghista, senza mai dare esca a provo-

cazioni spesso intollerabili e insostenibili: le «cartucce e i fucili» di Bossi, i maiali di Borghesio, le magliette di Calderoli, le ronde padane antimigrati. E però in definitiva c'è una cosa di cui andare orgogliosi a sinistra. Pur tra errori e ritardi la sinistra storica - radicale, riformista o dispersa - ha sempre sentito l'Italia come cosa sua. Come realtà patriottica e di cittadinanza, e tendenziale patrimonio di tutti. Dentro la quale elaborare un filo di memoria condiviso. Dai ritardi dello stato nazionale indagati da Gramsci, che scrisse di un'Italia «prima» nella lingua, nel sapere e nella politica in Occidente. Al nesso Risorgimento-Resistenza, valorizzato ostinatamente dall'azionista Carlo Azeglio Ciampi. È un sentimento serio, autentico e vissuto dalla nostra gente. Contro il quale questa destra arrogante e senza nazione sbatterà ancora una volta la testa. Comunque vadano le elezioni.

## L'uomo che vedeva soltanto nemici

**LUIGI CANCRINI**

**L'**idea per cui qualcosa di anormale, di antropologicamente diverso sia necessario perché una persona decida di fare il magistrato è di qualche anno fa. Berlusconi ne parlò mentre era capo del Governo e giustificava (tentava di giustificare) una produzione legislativa basata sull'idea per cui i giudici sono pericolosi. Riaffiorata più volte anche se con minore rabbia nella fase in cui era stato all'opposizione, la sua convinzione viene ripresa in modo aperto e convinto adesso. Con qualche precisazione importante. La necessità di far sottoporre a verifiche regolari da parte di psichiatri e testisti coloro che amministrano la giustizia riguarda ora, infatti, solo i Pubblici Ministeri, i titolari dell'accusa. Quelli, in sostanza che lo hanno accusato di aver commesso dei reati. Comunisti fino a ieri essi diventano oggi, almeno potenzialmente, degli squilibriati di cui l'uomo buono che si sente (o si dice) sicuro di diventare di nuovo capo del governo comincia a pensare che siano (possano essere) totalmente o parzialmente inca-

pati di intendere e di volere. Come accadeva, per un ritorno curioso e paradossale della storia, nei tempi più oscuri della dittatura di Stalin quando si cominciò a considerare pazzi, affidandoli agli psichiatri, i giudici che non obbedivano agli ordini del partito e lentamente estendendo poi questo tipo di giudizio e di pratica a tutti gli avversari politici: quelli che non la pensavano come il capo ed i suoi immediati sottoposti. Il ritorno di un meccanismo come questo in situazioni storiche e culturali tanto diverse non deve, del resto, stupire più di tanto. Lo studio della psicopatologia permette di rendersi conto con una certa facilità del modo in cui persone intelligenti, ambiziose e piene di sé come il nostro aspirante alle massime cariche dello Stato possono perdere il contatto con la realtà quando le circostanze della vita li mettono nella condizione (psicologicamente pericolosissima) di esercitare una quantità spropositata di potere. Il fenomeno che si determina regolarmente intorno a loro è infatti quello legato alla costruzione di una piccola o grande corte di persone che si stringono intorno ad un Capo: per

interesse più o meno cinico e manipolativo da parte dei più spregiudicati (persone di cui si colgono con una certa facilità dall'esterno i tratti antisociali) o per autentica e sincera ammirazione da parte di quelli in buona fede (persone di cui si colgono con facilità, dall'esterno, i tratti di personalità dipendente ed istrionica). Descritto in tutte le grandi dittature (da Stalin a Hitler, da Franco a Mussolini, da Robespierre a Filippo II di Spagna) il concentrarsi intorno a colui che si sente investito da una missione di grande rilievo di persone francamente patologiche ha effetti regolarmente drammatici sulla salute mentale del Capo per un motivo semplice. Avvelenato dall'adulazione e dall'ammirazione più o meno autentica di chi lo circonda, egli (Egli) diventa sempre più intollerante alle critiche e alla verifica degli errori: sviluppando in modo regolare e pericoloso quei tratti narcisistici («mi piaccio, tutto quello che dico, faccio o penso, tutto quello che viene in qualche modo da me mi piace davvero molto») e/o paranoici («quelli che non sono d'accordo con me si dividono in due categorie: i pazzi che non capi-

scono e i cattivi che non vogliono capire») che tanta importanza hanno nel determinarsi di una involuzione progressiva della loro capacità di giudizio e di rapporti personali autentici. Trasformando persone che inizialmente erano vivaci, interessanti e normali, in marionette di un potere che inesorabilmente li travolge. Il modo in cui questo tipo di

persone e di corti riescono ad infiammare grandi quantità di persone ha interessato particolarmente Freud molti anni fa portandolo alla osservazione per cui i fenomeni regressivi alla base di una patologia delle masse vengono evocati con maggiore facilità proprio da un leader che viene mantenuto costantemente in una condizione patologica di eccitazione e

di esaltazione del Sé. Quello che più ci interessa notare, tuttavia, qui è che una Costituzione democratica come quella cui i suoi avversari politici oggi si richiamano ricordandogli che tutti siamo tenuti a rispettarla propone la possibilità di mettere in tempi reali un argine decisivo allo sviluppo totalitario di un processo involutivo come quello che si è messo in moto intorno (e a danno di) Silvio Berlusconi. Gli attacchi forsennati che il Cavaliere e la sua corte fanno giorno dopo giorno alla magistratura e allo Stato di diritto devono essere intesi dunque per quello che sono: il sintomo di un disagio psicopatologicamente rilevante del Capo (capo) e di chi gli sta intorno. Curarli è un dovere di noi tutti e la cura comincerà, inevitabilmente, come sempre accade per le persone che non hanno consapevolezza alcuna del loro star male, dalla capacità che avremo di costringerli, mettendoli di fronte ad una sconfitta elettorale, ad un riesame critico delle loro posizioni (per i più spregiudicati) o dei loro convincimenti (per quelli che ci credono di più). Sarà un momento bello anche per Silvio,

questo mi viene da pensare, quello in cui riuscirà a rendersi conto un'altra volta, come sicuramente gli accadeva prima che un eccesso velenoso di potere lo portasse un po' troppo fuori della sua testa (facendolo «sbroccare» come si dice nella Roma di cui a lui piace tanto parlar male), del fatto che il mondo è bello perché è vario. Del fatto che i comunisti sono esseri umani che hanno commesso degli errori ma che hanno dato un grande contributo alla democrazia di questo Paese. Del fatto che i giudici sono persone che fanno il loro dovere, un dovere essenziale per tutti noi, anche quando fanno i Pubblici Ministeri e accusano lui o qualcuno dei suoi all'interno di quello che può e deve restare un confronto fra posizioni e opinioni diverse. Del fatto che vivere in democrazia evitando di insultare o di squalificare chi non la pensa come noi può essere piacevole e molto bello anche per chi fosse costretto ad una sconfitta elettorale, ad un riesame critico delle loro posizioni (per i più spregiudicati) o dei loro convincimenti (per quelli che ci credono di più). Sarà un momento bello anche per Silvio, dovrebbe.



## Boicottaggio, è arrivato il momento di decidere

**OLIVIERO BEHA**

**N**on so se quello che ha detto ieri in tv Veltroni sulla «questione cinese» sia qualcosa di sinistra o soltanto qualcosa di ragionevole. E (perfino?) Berlusconi gli è infatti andato dietro accennando a «un'azione comune dei governi europei». So però che è stata finalmente una boccata d'ossigeno nelle pastoie nostrane, che ha elevato il tono di una discussione interna aprendola in qualche modo ai destini del pianeta come succede quando si intende volare alto, o anche soltanto un po' più alto. Il leader del Pd ha parlato dell'inutilità e dell'ipocrisia del boicottaggio ai prossimi Giochi di Pechino, e invece della possibilità/necessità di una diserzione collegiale della cerimonia d'apertura da parte dei primi ministri Ue. È poco? È molto? Almeno se ne cominciano a parlare seriamente. La «questione cinese» era ormai da giorni anche sui nostri giornali una delle prime notizie, come del resto accade da tempo sulla stampa internazionale. Solo che da noi mancava una parola più forte della politica, dopo le uscite dei ministri uscenti e competenti, D'Alema e Melandri. Mancava in funzione dell'immediato futuro quando tra pochi giorni comunque dalle ur-

ne sortirà il nuovo Governo. Il primo motivo per questo (relativo) silenzio era ovvio: i nostri duellanti erano iperoccupati. Così la campagna elettorale si infiammava (in Italia) mentre la Tercia Olimpica si spegneva (a Parigi). E le cose si sono messe anche peggio a San Francisco dove cozzano tradizioni libertarie post-europee e fortissimi insegnamenti cinesi, assai antichi, al punto che persino Bush tentenna sulla decisione di presenziare oppure no all'*ouverture* olimpica. E quindi era ed è indispensabile che dal versante italiano non ci sia una posizione attendista, istituzionale o di parte, comunque pubblica, mirata a non dire niente di politicamente e diplomaticamente «irrimediabile» e così tacendo a non far emergere la natura della questione senza nebbie o nebbioline di opportunismo. Dico questo anche facendo ricorso alla memoria. Il boicottaggio olimpico più clamoroso, pur non inedito dopo quello dei Paesi Africani a Montreal nel 1976 per una *tournee* di rugby nel Sudafrica razzista, è stato quello di Mosca nel 1980, dopo l'invasione sovietica dell'Afghanistan (ma tu guarda come ci perseguitano i nomi). Allora gli Stati Uniti guidarono l'affollato boicottaggio occidentale, seguiti dalla Germania Federale, la Cina (ma

tu guarda di nuovo! Se ne ricorda qualcuno?) E boicottarono non da filoamericani naturalmente ma da antisovietici...) e il Giappone, mentre tra gli altri Gran Bretagna e Francia decisero autonomamente di partecipare comunque. Prima i Giochi, insomma. Questo costò agli stessi inglesi che oggi manifestano a Londra contro la Cina dittatoriale e che ospiteranno le Olimpiadi del 2012 un contenzioso con il premier conservatore di allora, la Thatcher, originando uno scisma tra sport e politica dunque tutt'altro che nuovo. Che fece invece l'Italia ventotto anni fa, motivo per cui «commemorò» qui oggi l'invenzione di allora? Si diversificò in modo straordinario, decidendo che gli atleti «in borghese» avrebbero partecipato e invece quelli «con le stellette» dei corpi militari non, avrebbero boicottato. Andatevi a riguardare con tutta facilità su internet il balletto dei ministri della Difesa, prima Ruffini e poi Lagorio, il Consiglio dei ministri, il presidente del Coni che era tanto per cambiare già Carraro. Anche allora, come oggi, gli atleti dichiararono pubblicamente che «non si poteva usare la loro vita politicamente». Non c'è dunque oggi granché di differente, se non la riflessione che il mondo non migliora e non im-

para dai suoi errori, mentre la Cina fa strame dei diritti umani in patria, colpisce il Tibet, favorisce il massacro sudanese in Darfur. Ovvio che ci siano formidabili interessi economici a far da bussola ai rapporti diplomatici. Questo lo sanno anche i bambini. Ovvio che le relazioni politiche e diplomatiche tra Stati siano un po' diverse dalle manifestazioni di piazza che tra l'altro in Italia non mi pare ci siano state. Ma non prendere posizione è una follia. È probabilmente ingiusto e forse anche sterile combinare un boicottaggio che casomai dovesse nascere assai prima, quando le Olimpiadi vennero assegnate a Pechino. Certo, il Tibet è un evidenziatore enorme, come lo è stata la ribellione disarmata dei monaci birmani. Ma si tratta di evidenziatori di crimini, non di micce preparate artificialmente per far esplodere delle situazioni regolate da «culture differenti». Ragionare così sarebbe esattamente il contrario dei valori di pace e di merito consegnati «separati» allo spirito dei Giochi Olimpici, in Grecia (antica) come ora (sia pur sotto forma di colossale business planetario). Far trionfare l'opportunismo non ha nulla di olimpico e tutto di mercantile. Forse, riprendendo Veltroni e

numerose posizioni interne ed estere, il nocciolo della «questione cinese» si può davvero circoscrivere alla parte più politica delle Olimpiadi, cioè alla Manifestazione d'apertura con sfilate, inni e bandiere. Come e più che a Mosca, si sfilò senza né inni né bandiere né divise identificabili (anche se gli stilisti hanno già lavorato...) così da lasciare traccia profonda in mondovisione di un dissenso. Magari tutto ciò costringesse il governo cinese a un «negoziato sensibile» sui capi di imputazione mossi dai dissidenti e dall'opinione pubblica internazionale. È temo un'ipotesi ai limiti dell'impraticabilità. E comunque è necessario e urgente tentare. Chiunque governi in Italia dopo le urne, e non forzatamente come decisione europea. È curioso: a calar le braghe a Mosca fummo «autonomi», ad avere la schiena dritta a Pechino dovremmo essere per forza «in compagnia». E comunque ci vuole forse un Cuor di Leone a decidere su questo, mentre altrove si manifesta senza risparmiarsi contro i delitti rischiarati dalla Fiamma Olimpica? P.S. Questo post-scriptum è una robina tra noi, non da palcoscenico internazionale. Ma scusate, il capodelegazione a Pechino è stato davvero indicato in Lello Pagnozzi, segretario del Coni,

quello coinvolto nelle telefonate «a sfondo doping» con Luciano Moggi pubblicate anche su questo giornale, Moggi da me chiamato «Licio» ma poi utilizzato come capro espiatorio del calcio nazionale? Se è lo stesso ma non posso crederlo -, le ipotesi operative sono due: o il baldo Pagnozzi deve essere tolto per indegnità se non penale cer-

tamente etica nei confronti della «lealtà sportiva» (non è comunque la nostra una delegazione a carattere vagamente sportivo?), oppure con lui deve andare a Pechino il medesimo Moggi con pari dignità. Tanto per far vedere ai cinesi che sappiamo rispettare anche metaforicamente la legalità. Diamo loro una lezione.

<p><b>Direttore Responsabile</b> <b>Antonio Padellaro</b></p> <p>Vicedirettori <b>Pietro Spataro</b> (Vicario) <b>Rinaldo Gianola</b> <b>Luca Landò</b></p> <p>Redattore Capo <b>Paolo Branca</b> (centrale)</p> <p>Art director <b>Fabio Ferrari</b></p> <p>Progetto grafico <b>Paolo Residori &amp; Associati</b></p> <p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanatè, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p><b>L'U</b></p> <p><b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b> Presidente <b>Mariolina Marcucci</b> Amministratore delegato <b>Giorgio Poidomani</b> Consiglieri <b>Francesco D'Etore</b> <b>Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</b></p> <p><b>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</b> Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Iscrizione al numero 203 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In compliance al legge 2009/2014 di riforma del giornalismo di Silvio Berlusconi. La presente è un contratto di edizione di cui al legge 7 agosto 1980 n. 280. Direzione come giornale mensile nel registro del tribunale di Roma n. 450.</p> <p>Certificato n. 6237 del 11/12/2007</p> <p>Stampa ● <b>STS S.p.A.</b> Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione ● <b>A&amp;G Marco S.p.A.</b> 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>Pubblicità ● <b>Publikompass S.p.A.</b> via Washington, 70 20146 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>● <b>Unione Sarda S.p.A.</b> Viale Elnas, 112 09100 Cagliari</p> <p>La tiratura del 9 aprile è stata di 140.135 copie</p>	
---	--	---	--